

Libri del mese / segnalazioni

P.-R. TRAGAN,
M. PERRONI,
**«DIO NESSUNO
LO HA MAI VISTO»
(GV 1,18).**
*Una guida
al Vangelo
di Giovanni,*
San Paolo, Cinisello
Balsamo (MI) 2017,
pp. 354, € 35,00.



quelli che desiderano le informazioni utili per una buona conoscenza del quarto Vangelo senza per questo doversi inoltrare nella complessità tecnica di un commentario analitico, erudito e dettagliato» (10). In sostanza si tratta di una specie d'intelligente e aggiornato strumento conoscitivo in cui è confluita anche la lunga esperienza didattica (accumulata soprattutto presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo) di entrambi gli autori.

Il testo nelle sue due prime parti entra in termini generali sia nel metodo sia nel merito del quarto Vangelo. L'operazione è condotta attenendosi alla duplice prospettiva tipica della recente ricerca biblica, vale a dire si dà spazio tanto a un approccio diacronico quanto a uno sincronico.

Come viene ribadito in più luoghi (e messo in pratica nei «testi scelti»), soltanto la complementarietà dei due metodi garantisce una comprensione adeguata, anche se per definizione mai definitiva, dei testi biblici. Nel contesto culturale odierno, questa posizione equivale prima di tutto a difendere il ruolo insostituibile affidato all'approccio diacronico d'orientamento storico-critico. Infatti da più parti esso, a causa del predominio assunto da approcci letterari di tipo sincronico, è oggi non di rado posto in secondo piano.

Inoltre la «guida» mette in luce l'organizzazione complessiva dell'intero testo evangelico, la specificità dei suoi contenuti e gli orientamenti che fanno della sua teologia un *unicum*. L'ampio quadro generale è arricchito da alcune sottolineature particolari, come per esempio quella riservata a «un protagonismo femminile» (188-207).

Nel complesso l'intento dichiarato di questo volume a quattro mani è dunque di riportare Giovanni sulla terra al fine «d'entrare in un testo nato per alcune comunità rimaste fedeli alla tradizione del discepolo che Gesù amava, voluto dalla Chiesa per tutti i credenti e riconosciuto come patrimonio universale dalla successiva storia del pensiero» (283).

Data una scorsa all'impostazione complessiva, siamo ora nelle condizioni di riprendere la questione del perché rispetto a Giovanni (un Vangelo particolarmente attento ai verbi legati al vedere; specie *horao*, torna 29 volte – compreso Gv 1,18 – contro le 13 di Mt, le 7 di Mc e le 14 di Lc) sia stato scelto come titolo un'espressione che allude all'invisibilità di Dio.

Un modo per «riportare Giovanni sulla terra» è di ricondurlo alla fede viva di quei credenti in Gesù che «nell'area giudaico-ellenistica e alla fine del I secolo cristiano, hanno accettato di confrontarsi con la distanza che li separava dalla persona del Maestro, dalle sue parole e dalle sue azioni e che sono rimasti saldi nella loro tradizione di fede per resistere di fronte all'usura del tempo ma, so-

prattutto, al rischio dell'apostasia e alla prova delle persecuzioni» (284).

L'espressione «Dio nessuno l'ha visto» resta vera perché anche il Figlio che lo ha rivelato (alla lettera «ne ha fatto l'esegesi» Gv 1,18) è, a sua volta, ormai non più visibile. Uno degli intenti del quarto Vangelo è infatti quello d'indicare i modi in cui Gesù Cristo è presente anche quando è cessata la dimensione visibile e incarnata descritta dal Vangelo. Ora perciò la beatitudine va rivolta a chi non è più nelle condizioni di vedere: «Diversamente rispetto a Maria di Magdala (20,17), a Tommaso il Risorto concede che l'incontro con lui abbia un carattere palpabile, fisico. Proclama però subito dopo che sono «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29). Ed è con queste parole che l'evangelista suggella il racconto delle apparizioni pasquali» (278).

Ormai siamo inevitabilmente di fronte anche a una distanza. Nell'introduzione del volume si legge un'affermazione che, sulle prime, rischia di non venir colta in tutta la sua pregnanza: «In modo del tutto originale, l'evangelista vuole dimostrare che ormai, al posto di Vangelo di Gesù di Nazaret, c'è solo il Vangelo su Gesù di Nazaret, e con il suo scritto intende avere sui suoi lettori lo stesso impatto provocato da Gesù sui suoi contemporanei» (6).

È forse possibile pensare che un Vangelo abbia pretesa più alta? Alla fine del percorso Tragan e Perroni riprendono lo stesso pensiero. Adesso il lettore è però più attrezzato per coglierlo in tutta la sua profondità: «Come affermano le parole con cui si chiude la narrazione giovannea, il Vangelo ha preso il posto del Rivelatore: «Questi [segn]i sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31). La continuità del rapporto tra il Signore e i suoi discepoli anche dopo la sua ascesa al Padre è garantita, insomma, in termini pragmatici da fede e conoscenza. Una fede-conoscenza che sa leggere il Vangelo come memoria della storia di Gesù e al contempo come racconto che rivela la *doxa*, la sua gloria [cf. Gv 1,14] e la presenza del suo evento salvifico, fonte di vita eterna» (282).

Paolo affermò che anche se si è conosciuto Cristo «secondo la carne» ora non c'è bisogno di farlo (cf. 2Cor 5,16); una quarantina di anni dopo, Giovanni, facendo propria la forma letteraria biografica tipica del Vangelo (ignota a Paolo, ma già presente nel Sinottici), dichiara invece la funzione decisiva affidata alla memoria e al racconto della vita della Parola incarnata al fine d'affermare nel tempo della fede (non già della visione) la presenza invisibile ma reale di Gesù Cristo.

Piero Stefani

Davanti a questo titolo s'impone una domanda: perché per un volume che si presenta come «Una guida al Vangelo di Giovanni» si è scelta l'espressione: «Dio nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18)? In altri termini, per quale motivo si è optato per il primo emistichio del versetto e non per il secondo (che sembrerebbe più consono a esprimere lo scopo del Vangelo): «Il Figlio unigenito (...) è lui che lo ha rivelato?»

Va da sé che l'interrogativo non è risolvibile appellandosi alle pur evidenti questioni relative all'efficacia della titolazione (la seconda parte del versetto mal si presta allo scopo). Il discorso va infatti dipanato soprattutto su un piano concettuale. Prima di cercare di proporre una risposta occorre però chiedersi cosa s'intende per «guida».

Come avviene di norma, è sempre utile definire l'oggetto di un'indagine innanzitutto dichiarando quello che esso non è: una «guida» non un commentario. Di commentari a Giovanni ce ne sono già moltissimi e i due autori mostrano di padroneggiarne un gran numero di antichi, moderni e contemporanei (tra l'altro in appendice del volume è riportato un ampio *excursus* storico dedicato alla storia dell'interpretazione, 287-324).

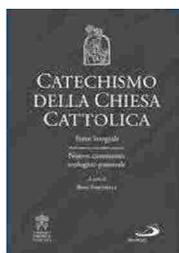
Il libro quindi non procede affrontando, passo dopo passo, le pericopi e i versetti del quarto Vangelo per compiere una lettura esegetica. Al riguardo, nella III parte ci si limita a proporre un'esegesi di «testi scelti», presentata come una messa in pratica di quanto in precedenza esposto in teoria (213-285). Per altri versi la «guida» non è neppure un saggio di teologia biblica (anche se la componente teologica in essa è evidentemente presente); tantomeno si tratta di uno scritto di taglio spirituale nello stile di una *lectio divina*.

Da ultimo non siamo di fronte neppure a un'introduzione filologico-erudita di stampo specialistico (anche se le competenze al riguardo di Tragan e Perroni sono fuori discussione). Infine, di che si tratta?

Una prima risposta la troviamo in una dichiarazione «programmatica» esposta all'inizio del volume: «Questa pubblicazione, tutta scritta a quattro mani» è stata «pensata per

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA.

Testo integrale. Nuovo commento teologico-pastorale a cura di Rino Fisichella,
LEV – Libreria editrice vaticana – San Paolo, Città del Vaticano – Cinisello Balsamo (MI) 2017, pp. 1.718, € 29,90.



Il volume, in una coedizione tra la Libreria editrice vaticana e le edizioni San Paolo in occasione del XXV anniversario della costituzione apostolica *Fidei depositum* con cui Giovanni Paolo II (è alle pagine 753-762 insieme con la lettera apostolica *Laetamur magnopere*), consegnò ai fedeli l'11 ottobre 1992 il testo del *Catechismo*, oltre al testo integrale, è arricchito da un saggio introduttivo («Un Catechismo per il nostro tempo») del presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, mons. Rino Fisichella, curatore dell'opera, da abbondanti e ben curati indici e soprattutto da un nuovo commento teologico-pastorale, opera di esperti di robusta statura.

Le quattro parti, articolate in sezioni, capitoli, paragrafi, aiutano, se percorse e lette con la dovuta attenzione, a maturare spirito di ricerca e consapevolezza.

Giuseppe Biancardi, docente di Catechista all'Università salesiana di Torino, apre le «Questioni introduttive» al commento con un saggio su «Il Catechismo della Chiesa cattolica nella storia dei catechismi».

È un bel saggio: offre spunti di approfondimento e illumina momenti di storia della catechesi e di storia degli ultimi secoli; fa il punto sull'idea di catechismo e sulle sue radici, sulla struttura e sui contenuti dei testi.

Da Pietro Canisio, che scrive per gli studenti universitari la sua *Summa doctrinae christiana* (1555), al *Catechismo romano voluto dal*

concilio di Trento, a Roberto Bellarmino, la cui *Dottrina cristiana breve* (1597) o *più copiosa* (1598) si rivela «longeva» e influente, è tutto un fervore e un pullulare di catechismi.

Alcuni abbastanza noti per tanti accidenti della storia (*Catéchisme impérial* di Napoleone, 1806), altri per la valenza del discorso espositivo e dottrinale: dal *Compendio* di Michele Casati (1765), «fonte remota del primo catechismo di Pio X (1905)» (778), al *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* di Antonio Rosmini (1838).

Istruire l'infanzia e il popolo e promuovere l'educazione alla fede è una preoccupazione della Chiesa in ogni tempo e in ogni situazione: le comunità ecclesiali, infatti, contribuiscono al processo di alfabetizzazione in tante contrade.

Biancardi non manca di rilevare, con lo sguardo su tante diocesi (non solo italiane), anche incongruenze, errori e superficialità.

Come non sottolineare le sue parole sulla scarsità di catechismi storico-biblici?

Anche «a causa delle ben note disposizioni seguite al concilio di Trento in materia biblica, si è ben lontani ormai dalla concezione patristica per cui la catechesi è eminentemente una *narratio historiae salutis*»: e la Bibbia viene citata solo in modo sporadico e frammentario (781).

Partire dal saggio in parola e dal successivo, «Storia e struttura del *Catechismo*», di Raffaello Martinelli (già segretario della Commissione per la preparazione del *Catechismo*) significa aprirsi la strada alla lettura e all'intelligenza del *Catechismo* e percepirne genesi, linguaggio, spirito (l'attenzione ai catechismi nelle Chiese particolari, la tensione all'unità), ispirazione teologica.

Significa, soprattutto, cogliere esigenze di rinnovamento emergenti prima del Concilio e affrontate dopo il Concilio con studi d'ampio respiro. Il *Catechismo* così concepito è strumento efficace di conoscenza e dono inestimabile.

Tra gli autori del commento troviamo nomi illustri, come Enzo Bianchi, Juan Carlos Carvajal Blanco, Goffredo Boselli, Anna Maria Cànopi, Mauro Cozzoli, Ignace de la Potterie, Aristide Fumagalli, Luis Ladaria, Joel Molinaro, José Tolentino Mendonça, Cettina Militello, Salvador Pié-Ninot, Maria Pilar del Río, Christoph Schönborn, Ina Siviglia, Réal Tremblay, Thomas Joseph White, Jared Wicks.

Scriva papa Francesco nella breve Presentazione: «Il *Catechismo della Chiesa cattolica* si presenta come un cammino che attraverso quattro tappe permette di cogliere la dinamica della fede.

Si apre con il desiderio di ogni uomo che porta in sé l'anelito verso Dio e si conclude con la preghiera, come espressione di un incontro dove l'uomo e Dio si guardano, parlano e ascoltano».

Il Mulino: Collana «Icône. Pensare per immagini» 2017.
M. CACCIARI, **GENERARE DIO**, pp. 108, € 12,00.
P. LEGRENZI, **REGOLE E CASO**, pp. 144, € 12,00.



Prendendo in mano i primi volumi della nuova collana diretta da M. Cacciari, viene alla mente quanto scritto da Giovanni Sartori vent'anni fa in un celebre pamphlet, *Homo videns*. Il politologo polemizzava con la rivoluzione multimediale, che conduce l'uomo a un tele-vedere, e tramite esso a un video-vivere. Se la prendeva con la televisione che stava trasformando l'*homo sapiens*, prodotto della cultura scritta, in *homo videns*, nel quale la parola è spodestata dall'immagine e il visibile prevale sull'intelligibile. La collana sembra collegarsi a Sartori, anche perché evidenzia come l'«immagine», sin dall'inizio della civiltà, abbia costituito il veicolo privilegiato di significati simbolici, ben prima della parola scritta, e che tale simbolismo abbia provocato nell'uomo la nascita di un pensiero sull'esistenza.

Così in *Generare Dio*, partendo dalla *Madonna Poldi Pezzoli* del Mantegna, lo stesso Cacciari analizza il ruolo che l'immagine di Maria col Bambino ha svolto nella civiltà occidentale, contribuendo al pensiero non solamente sul rapporto col divino ma sull'esistenza stessa di Dio. In *Regole e caso* lo psicologo Paolo Legrenzi riflette su necessità e caos, certezza e incertezza, domandandosi se la nostra vita sia solo un groviglio di casualità o anche un progetto razionale, e tutto questo a partire dall'opera di Jackson Pollock *Number 1A*. Ogni libro presenta un'icona della nostra storia culturale che simboleggia questioni fondamentali; ogni immagine è analizzata da autori di diversa estrazione, in un'incessante interrogazione che apre nuove riflessioni. Probabilmente aveva ragione Sartori quando, nel suo saggio, per contrastare il post-pensiero generato dal tele-vedere, auspicava un differente processo formativo della pubblica opinione: la collana in effetti si propone un'educazione del pensiero attraverso le immagini, competenza indispensabile nell'epoca della video-immersione.

Francesco Pistoia

Niccolò Pesci



Libri del mese / segnalazioni

M. AMBROSINI,
MIGRAZIONI,
 Egea edizioni,
 Milano 2017,
 pp. 168, € 11,90,
 e-book, € 6,99.



Il libro di Maurizio Ambrosini è un viaggio all'interno delle molteplici sfaccettature del tema immigrazione che tocca vari aspetti: motivazioni delle migrazioni, rifugiati, rapporto tra povertà e migrazioni, politiche di contrasto, lavoro, stabilizzazione delle famiglie, le seconde generazioni, coesione sociale e questione religiosa. Esso ha l'obiettivo di scardinare luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi, sulla base di dati statistici e ricerche svolte su questi temi.

Il volume mostra, infatti, come le paure dell'invasione fisica e culturale dei migranti non trovino riscontro nella realtà. In Italia sono presenti 5,5 milioni di persone con origine straniera, per lo più donne, europee e provenienti da paesi di tradizione cattolica: tali dati mostrano che la percezione diffusa di un'invasione di migranti uomini, musulmani, provenienti da paesi africani sia falsa.

Allo stesso modo la percezione di un'invasione di rifugiati e richiedenti asilo non rispecchia la realtà: dei 65 milioni di rifugiati a livello globale, l'Italia a fine 2016 ne ospitava circa 250.000. Per chiarire meglio questo punto il libro propone una comparazione tra il numero di rifugiati presenti in un paese piccolo come il Libano dove i rifugiati sono 169 ogni 1.000 abitanti, e l'Italia, dove sono 4 su 1.000.

L'autore scardina inoltre l'idea che a immigrare siano le persone più povere che arrivano dai paesi più poveri. Nella realtà le persone più povere in assoluto non possono sopportare un viaggio d'emigrazione, nemmeno interna al proprio paese perché è un processo selettivo che richiede disponibilità economiche per spostarsi, risorse sociali e culturali, capacità di adattamento e buona salute.

È falsa quindi anche la credenza che gli immigrati portino malattie. Invece, proprio perché chi parte è stato «scelto» dalla famiglia o dalla comunità, che ha investito su di lui o su di lei, gli immigrati sono più sani della media delle persone dei paesi di provenienza.

Sono invece le condizioni di viaggio, di vita e lavoro nel paese d'approdo, e la difficoltà di accesso alle cure, che li rendono più cagionevoli. L'essere giovani e in buona salute, scardina anche il luogo comune che vede gli immigrati come «sfruttatori» del welfare. I dati ufficiali dicono che «il saldo tra contribu-

ti versati e servizi ricevuti dagli immigrati è per ora nettamente positivo»: quindi, ricevono meno, in prestazioni sanitarie, scolastiche, pensionistiche ecc., di quello che danno attraverso tasse e contributi.

Un altro falso è quello che afferma che «gli immigrati ci rubano il lavoro». Il libro sottolinea che non solo gli immigrati non rubano il lavoro, ma sono le nostre economie ad avere bisogno di loro. I migranti s'inseriscono, in larga parte, in settori di lavoro abbandonati dagli italiani, i «lavori delle cinque P»: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente, che spesso portano gli immigrati verso una discesa sociale.

Il volume mette inoltre in evidenza l'importanza dei network etnici nella ricerca del lavoro: da una parte la facilitano, dall'altra portano a un incapsulamento e livellamento dei percorsi occupazionali. Viene poi ricordata la questione delle discriminazioni, che possono essere presenti in diverse fasi del percorso occupazionale dei lavoratori stranieri: accesso, modalità di assunzione, opportunità di carriera, concentrazione settoriale, possibilità d'accedere a lavoro autonomo.

Questa non è una strada impossibile – in Italia le attività con titolare di origine straniera superano il mezzo milione –, anche se concentrata in «mercati etnici» o «settori etnicizzati». Tale contesto rende più chiara la lettura delle opportunità lavorative delle donne immigrate, che più degli uomini risultano imprigionate in ruoli stereotipati. Emblematico è il ruolo delle collaboratrici domestico-assistenziali, per le quali risulta assai arduo uscire dalla specifica nicchia del mercato occupazionale di cura, rigido e discriminante sotto gli aspetti di genere, di razza/origine e di classe.

Il libro propone una riflessione su come sia scorretto parlare di immigrati *tout court*: il termine «immigrati» è «sempre meno adeguato per cogliere le varie articolazioni delle popolazioni che si spostano attraverso i confini e si insediano in maniera relativamente stabile in altri paesi» (16s). Accanto a rifugiati e richiedenti asilo, sono presenti immigrati economici, stagionali, qualificati, di ritorno, per ricongiungimenti familiari e la categoria delle seconde generazioni, cioè i figli dei migranti, la cui collocazione tra gli immigrati è dubbia.

Negli ultimi 20 anni più di 1 milione di ragazzi con genitori d'origine straniera è nato sul suolo italiano, non compiendo alcun percorso di migrazione. I ricongiungimenti e le nascite sul territorio italiano, mostrano una situazione di stanziamento, e, assieme al tema della cittadinanza, sono i veri temi e sfide del futuro.

I percorsi di ricongiungimento, la creazione o ricostruzione di una famiglia, l'integrazione, il percorso verso la cittadinanza,

non sono percorsi lineari, ma accidentati e irti di ostacoli. Prima difficoltà è l'irrigidimento della regolazione politica dell'immigrazione, che vede regole più restrittive sui ricongiungimenti.

Il volume mostra che nelle traiettorie delle famiglie migranti incidono anche: status legale – tipo di permesso di soggiorno posseduto –; abitazione – comfort, vicinanza ai servizi –; occupazione dei genitori; grado di coesione di una rete di riferimento – comunitaria, etnica, religiosa, che è fonte di senso di appartenenza, supporto psicologico e spesso materiale –; legami e interessi transnazionali – contatti con la madrepatria –; composizione e stabilità familiare.

Questo elemento richiama la grande difficoltà di ricreare un equilibrio familiare dopo un periodo di distacco. Il volume riporta come le ricerche sulle famiglie in migrazione mettano in evidenza le difficoltà di gestire il rapporto tra figli e genitori, e il ruolo delle seconde generazioni, punti di contatto con la società, verso le quali la famiglia manifesta la necessità del mantenimento di codici culturali tradizionali, mentre la società manifesta un'ansietà di assimilazione.

Riguardo alle seconde generazioni il volume si sofferma sul tema attuale della cittadinanza, che riguarda anche gli adulti immigrati. Secondo l'autore la presenza dei migranti pone in discussione o rende più labile il nesso tra cittadinanza e appartenenza nazionale. Spesso i migranti, al di là dell'acquisizione della cittadinanza formale, si sentono appartenenti alla nazione, attraverso un processo d'identificazione, che è anche motivo di tensione con la società, perché riporta alla questione della «lealtà», e si esplica attraverso processi di *cittadinizzazione* – acquisizione di diritti garantiti o riconoscimento sociale –, e atti di cittadinanza, azioni intenzionali e socialmente rilevanti compiute dai migranti nella società ricevente.

Questi ultimi possono essere visti come parte del processo d'integrazione, un percorso processuale, a carattere locale e contestuale, la cui riuscita dipende sia dagli immigrati, sia dalla società ricevente, dalle politiche d'integrazione e dalle istituzioni. Questo non significa che «ai paesi ospitanti siano richieste innovazioni sostanziali, né sul piano istituzionale né su quello culturale [...] ma sono fondamentali il grado e le forme di riconoscimento della legittimità della loro presenza» (141).

Il volume, quindi, risulta uno strumento utile per comprendere il complesso fenomeno delle migrazioni e le sue svariate sfaccettature, portando il lettore oltre i luoghi comuni.

Sonia Pozzi

Libri del mese / segnalazioni

P. CARRARA,

FORMA ECCLESIAE.

Per un cattolicesimo di popolo oggi:

«per tutti» anche se non «di tutti»,

Glossa, Milano 2017, pp. XIII+750, € 30,00.



Evanescenza ed esotismo sono i rischi che corre la condizione popolare nel mondo contemporaneo. Ondivaghi ed evanescenti sono infatti gli usi mediatici del termine «popolo». Questo non viene più rivendicato da una collettività consapevole e coesa, ma da compagini estemporanee e raggruppamenti solitari, da chi insomma rispondendo a esigenze momentanee si sente parte, ad esempio, del «popolo di Internet» o del «popolo dei consumatori».

Sono poi sempre più diffusi i discorsi di coloro che spingono la dimensione popolare ai margini, declassandola a componente secondaria, residuale e, appunto, esotica. Le culture popolari non sono più tra noi o per lo meno facciamo finta di non vederle, essendo più comodo collocarle nei pressi di popolazioni lontane o confinarle nelle frange periferiche delle subculture urbane.

Strategia ingenua è questa! Le pratiche popolari non possono essere strumentalmente incasellate, non le si può sacrificare in nome di un elitismo diffuso e massificato. È questo l'inganno del dispositivo populista ovvero delle tecniche più avanzate con cui la sfera degli usi popolari viene oggi sfrontata e politicamente offesa.

L'uso frequente della parola «popolo» segnala non solo abusi strumentali, ma la necessità di una ri-significazione condivisa e diffusa del popolare stesso. Per fare questo è necessario riconoscere quelle pratiche che aprono autentici spazi collettivi e avviano imprese comuni. Il nuovo lessico popolare non ha bisogno di neologismi ma di pratiche condivise. Anche l'ecclesiologia e la teologia fondamentale non sono semplici spettatrici dello stato nascente a cui stiamo alludendo, ma sono sempre più coinvolte in autentiche e talvolta audaci imprese comuni.

È così che il popolare si profila oggi non solo come oggetto d'indagine, ma come orizzonte aperto e inclusivo. In questo modo la sfera degli usi e dei saperi di un popolo è in grado d'accunare e allo stesso tempo d'emancipare chi ne fa parte. Solo accostandosi a queste qualità e adottandone la prospettiva è oggi possibile parlare di una chiesa che non si accontenta di avere un volto popolare, ma che pretende e assume la forma del popolo.¹

Il saggio di Paolo Carrara affronta giu-

stappunto la questione del cattolicesimo popolare oggi. Con questa espressione l'autore intende circoscrivere non solo il campo delle proprie indagini, ma un autentico compito ecclesiale, quello di un cattolicesimo fedele all'esperienza cristiana quale possibilità offerta credibilmente e generosamente a tutti.² È questo un aspetto fortemente caratterizzante la *teologia del popolo* maturata nel contesto culturale ed ecclesiale argentino.

Questa particolare riflessione teologica si è dispiegata in virtù di un triplice contributo: quello di Paolo VI e della sua riconsiderazione della pietà popolare in *Evangelii nuntiandi* (n. 48), quello di teologi come Lucio Gera e Rafael Tello³ e infine quello dell'arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio il cui contributo alla stesura del *Documento di Aparecida* fu particolarmente significativo.⁴

La versione argentina della teologia del popolo se da un lato valorizza gli aspetti inclusivi e comunicativi della religione popolare, dall'altro promuove una visione culturalmente centrata degli usi e dei saperi di ciascun popolo. «Ciò che il "cattolicesimo popolare" ricorda è che non è possibile un incontro del cristianesimo con la cultura se questo non accetta d'interagire con le forme culturali (pratiche) attraverso le quali si esprime la ricerca religiosa (del senso) dell'esistenza. Esso mostra che il cristianesimo è chiamato a interagire con quelle forme, che toccano le modalità di vivere lo spazio, il tempo, le relazioni (personali e collettive), di simbolizzare le esperienze di base della vita come la nascita, l'amore, il piacere, il lavoro, la sofferenza e la morte. Quelle forme, infatti, designano l'apertura pratica delle coscienze, individuale e collettiva, al reale e, per questo motivo, possono essere ritenute delle forme elementari che sintetizzano la sensibilità popolare» (214s).

Il cattolicesimo di popolo non è dunque una mera opzione pastorale, ma l'assunzione di una precisa forma ecclesiale. Per questo è necessario che la comunità dei credenti si percepisca come comunità di sequela, ricorrendo all'immagine e alle pratiche del «popolo di Dio fedele» (cf. anche C.M. GALLI, «Papa Francesco – teologia: il ritorno del popolo di Dio. Ecclesiologia argentina e riforma della Chiesa», in *Regno-att.* 5, 2015, 294).

Rinnegare dunque il cattolicesimo popolare significa «rifiutare il volto di una Chiesa che viene a strutturarsi come popolo, ovvero che s'immagina come un soggetto collettivo che dà concretizzazione al "per tutti" della fede. In gioco è la trasformazione del volto di Chiesa e della stessa figura dell'esperienza cristiana: proprio per questo motivo la questione non può essere consegnata all'arbitrio di qualche attore ecclesiale. In positivo, cercare di assumere per l'oggi il "cattolicesimo popolare" come metodo di immaginazio-

ne pastorale, nonostante la sua apparente debolezza, consente di impegnarsi a far sì che la Chiesa non si riduca né a una setta né a una comunità affinitaria, ma che continui a essere espressione della capacità del Vangelo di raccogliere, in unità, le differenze (di sensibilità, di età, di provenienza). La sfida consiste nel fare in modo che a tutti, potenzialmente, continui a essere offerta la possibilità di incontrare l'esperienza cristiana, di abbracciare la fede e di maturarla nei rispettivi contesti di vita e secondo le energie a sua disposizione» (227s).

In linea con la prospettiva appena enunciata, s'aprono molteplici percorsi e imprese ecclesiali. Una di queste è senz'altro l'assunzione della processualità quale dimensione ermeneutica e disposizione costitutiva del popolo di Dio. Questo non semplicemente ripete un contenuto dottrinale, ma vive nella tensione storica ed esperienziale di chi accosta la Parola alla vita, il Vangelo ai suoi ascoltatori.

Tutto ciò ha molteplici effetti e implicazioni: instilla nelle comunità cristiane un interesse per la vita quotidiana e una particolare attenzione verso le scienze che se ne occupano, valorizza gli aspetti anti-elitari della civiltà parrocchiale che hanno generato un autentico cattolicesimo di popolo, guarda con favore e stupore non solo al desiderio di partecipazione che anima il popolo di Dio ma all'esperienza della con-vocazione, quella che fa della Chiesa una comunità estatica, la comunità dei «chiamati-fuori».

Vincenzo Rosito

¹ Sul rinnovato interesse della teologia per la forma cf. G. ANGELINI, *La fede. Una forma per la vita*, Glossa, Milano 2014; S. MORRA, *Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale*, EDB, Bologna 2015.

² Riflettere sulla forma *Ecclesiae* significa discendere nel campo delle azioni popolari e farsi carico di una tensione sacramentale che «è in un certo senso il mistero della Chiesa stessa, non identificabile nel tempo della storia né con il Vangelo né con gli innumerevoli destinatari, ma insieme inscindibile da essi, che sono le vere *res in causa*, mantenendo così il ruolo secondo della Chiesa»: S. MORRA, «La misericordia, (ri-) forma della Chiesa. Una prospettiva strutturale», in *Concilium*, 53(2017) 4, 61.

³ Cf. E.C. BIANCHI, *Introduzione alla teologia del popolo. Profilo spirituale e teologico di Rafael Tello*, EMI, Bologna 2015.

⁴ Cf. FRANCESCO, esortazione *Evangelii gaudium*, nn. 122-126; EV 29/2228-2232; M. NARO, «Teologia del popolo, teologia dal popolo: una chiave di lettura del magistero di papa Francesco» in *Ricerche teologiche* (2016) 1, 173-195. La particolare attenzione di papa Francesco per la forma popolare del credere si manifesta anche nella cura che ha riservato ai movimenti popolari: FRANCESCO, *Terra casa lavoro. Discorsi ai movimenti popolari*, Ponte delle grazie, Milano 2017; V. ROSITO, *Poeti sociali. La creatività popolare da papa Francesco a Slow food*, EDB, Bologna 2018.

G. BONFRATE,
H.M. YÁÑEZ
(a cura di),

AMORIS LAETITIA.

La sapienza dell'amore. Fragilità e bellezza della relazione nel matrimonio e nella famiglia.
Studium, Roma 2017, pp. 213, € 18,00.



G. DOSSETTI,
**DEMOCRAZIA
SOSTANZIALE.**

A cura di A. Michieli, Zikkaron, Marzabotto (BO) 2017, pp. 176, € 15,00.



In un tempo di fragilità del sistema politico e istituzionale italiano, questo libro è un utile strumento di riflessione. Il curatore ha raccolto gli interventi di Dossetti pronunciati nei primi anni del Dopoguerra, se si esclude l'ultimo, che risale al 1994 e che è una sua autobiografia intellettuale e morale. Mentre si dava corpo alle nuove forme istituzionali dopo il 1945, Dossetti si è impegnato a delineare i meccanismi politici e legislativi migliori per realizzare una repubblica democratica sostanziale, effettiva, capace di rispondere alle nuove esigenze politiche e sociali. Come membro della Costituente e come politico impegnato nella Democrazia cristiana si adoperò, nella consapevolezza dell'imperfezione di ogni realizzazione terrena, a conseguire forme di partecipazione alla vita civile dopo l'esperienza del totalitarismo fascista. Contestò l'individualismo del pensiero liberale, che concepisce i valori della libertà e della proprietà sufficienti per dare vita allo stato. A suo avviso si trattava invece di superare quegli egoismi che impediscono agli individui l'apertura agli altri, la sola che permette di dare concretezza alla giustizia sociale. Ma contestò pure ogni forma di centralismo statale socialista, o di altro genere, che pretende di risolvere tutte le esigenze dei singoli nelle funzioni delle sue strutture. Per questo poneva come obiettivo primario la creazione di uno stato decentrato, in cui partiti, sindacati, comitati di liberazione, gruppi aziendali, cooperative, comuni, ecc. divenissero quella realtà politica intermedia che sola può dare volto a una democrazia partecipata. Convinto della perfettibilità delle decisioni, fu ostile a ogni forma di fanatismo, e per questo assunse nella sua prassi politica il riformismo, guidato dal principio che la persona è la base e il culmine dello stato. Negli anni Novanta ripensando alla sua passata esperienza politica, e riflettendo sul presente di quegli anni, denunciava i rischi di una democrazia nominalistica in cui la politica diventa «una grande farsa», in cui con faciloneria si fanno proposte di forme di democrazia diretta e di mirabolanti soluzioni ai problemi economici, che lasciano però intatte le disuguaglianze; ove invece sarebbe necessaria una visione politica problematica che si proponesse una stagione di riforme economiche, sociali e istituzionali possibili.

Vincenzo Rosito

Giancarlo Azzano

Niccolò Pesci

Città nuova: collana «Dossier» 2017.
VATICANO, pp. 96, € 11,00.
EUGENETICA, pp. 160, € 12,00.



Sempre più spesso l'attualità propone temi che interrogano profondamente le coscienze dei cittadini e dei credenti. Basti pensare all'immigrazione, fenomeno di portata globale capace di mettere in crisi i principi di umanità e solidarietà posti alla base delle società occidentali; oppure al modello di economia oggi dominante, il neoliberalismo, che nonostante la crisi e i suoi pesanti effetti negativi continua a mietere successo in tutto il mondo.

Proprio per fornire strumenti «che consentano d'affrontare il tema proposto con adeguate basi culturali e antropologiche, ma anche con sufficienti informazioni per non scivolare nelle secche dello scontro ingenuo o demagogico», l'editrice Città nuova ha inaugurato, tra il 2016 e il 2017, la collana intitolata «Dossier»: testi di lunghezza contenuta, accessibili al pubblico di non specialisti e affidati alle penne di esperti, focalizzati di volume in volume su un singolo argomento, con uno stile attento a confrontare e mettere in relazione tra loro gli elementi più controversi della materia.

Due delle ultime uscite confermano questa impostazione: *Vaticano*, che si avvale tra l'altro dei contributi dei giornalisti I. Ingrao e M. Zanzucchi, oltre a presentare un'intervista allo storico del cristianesimo A. Melloni e una al sostituto per gli Affari generali della Segreteria di stato vaticana, mons. Becciu, analizza e ricostruisce la stagione di riforma della Chiesa che si è aperta con il pontificato di Bergoglio, senza evitare i nodi più problematici di questo processo, dalle resistenze curiali al caso «pedofilia» al problema della scarsa trasparenza delle finanze vaticane.

Eugenetica – curato da G. Meazzini e con i contributi di P. Greco, M. De Caro, G. Noia, P. Benanti – affronta invece il tema della bioetica e delle biotecnologie, interrogandosi, alla luce delle nuove scoperte tecnico-scientifiche, sulle possibilità e i rischi insiti nella manipolazione del codice genetico umano, che dischiudono enormi e contraddittorie sfide etiche.